

Dello stesso autore

Il mercante di libri maledetti

Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4148-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Marcello Simoni

La biblioteca perduta dell'alchimista



Newton Compton editori

*A Leo Simoni,
alchimista della forma e del colore*

PROLOGO

Anno del Signore 1227. Diocesi di Narbonne.

Nel suo punto più alto, la facciata della vecchia pieve era dominata da un'apertura circolare da cui non entrava mai la luce, nemmeno nei giorni più assolati. Sarebbe stato pretenzioso definirla un oculo, si trattava piuttosto di una cavità sagomata dalle intemperie, l'orbita di un grande teschio dove gli spifferi del vento si intrufolavano per giocare.

Affacciata a quell'apertura, una monaca solitaria faceva scivolare lo sguardo sulla vallata, fra le distese di verde e il biancheggiare delle greggi. Muoveva le pupille quasi con inerzia, indifferente ai segni di una primavera precoce. Era ben altro a rapire la sua attenzione. Contemplava il profilo di un'epoca funesta, ed era talmente assorta da udire i rintocchi delle campane di Saint-Denis che mesi prima avevano annunciato il rientro di Luigi VIII a Parigi.

Il re crociato era tornato cadavere, avvolto in una pelle di bue.

Ma la monaca non condivideva il pensare comune, si rifiutava di scorgere in quella disgrazia l'incombere della Grande Mietitura. Non erano i Cavalieri dell'Apocalisse a mettere a ferro e fuoco la sua terra, a fomentare la paura dell'eresia, a dare voce ai falsi profeti. Tutto ciò non dipendeva da Dio, ma dal genere umano. In parte anche da lei.

Batté le palpebre, nel tentativo di spezzare la catena dei suoi ragionamenti, ma il susseguirsi incessante dei pensieri, come una risacca, riportò alla memoria le visioni di un inferno sotterraneo dove a trovare sofferenza non erano i morti ma i vivi. E per un attimo si sentì avvolgere dalle tenebre di *Airagne...*

Una voce femminile la fece tornare alla realtà, ma non ne afferrò subito le parole. Abbassò lo sguardo verso la corte sottostante e ri-

volse un sorriso di gratitudine alla giovane consorella che l'aveva chiamata. «Cosa succede?», le chiese, quasi fosse sgusciata da un sogno.

«Scendete, *bona mater*», vociò la ragazza. Si sforzava di apparire calma, ma dal volto trapelava l'allarme. «Ne abbiamo trovato un altro».

“Bona mater”, ripeté a se stessa la donna affacciata all'oculo. Sebbene non amasse vantarsene, non era una monaca qualsiasi. Era stata lei a infondere nuova vita in quella vecchia pieve, trasformandola in un rifugio per donne pie, un *béguinage*. Una ventata di sollievo in una terra dilaniata dalla guerra, e un modo per riparare in parte al male fatto.

Si scostò lievemente dall'oculo, preparandosi a scendere. «Sei sicura?», volle sincerarsi.

«È un ossesso, proprio come gli altri». Mettendo da parte il contegno, la consorella aveva preso a sbraitare. «L'abbiamo trovato mentre si abbeverava al nostro pozzo».

La monaca si portò la mano al petto, nel volto la durezza di un soldato. «Ha i *segni*?»

«Sì, i segni di Airagne».

La donna non esitò oltre e si affrettò a raggiungere la compagna mentre una nuova ridda di pensieri si affollava nella sua mente. Forse le voci del popolo avevano ragione, era vicina l'Apocalisse. E mentre scendeva le scale, non si rendeva conto di essere sfuggita da un incubo per finire dentro un altro ancora peggiore. L'incubo della realtà.

PARTE PRIMA

IL CONTE DI NIGREDO

Sappiate voi tutti, indagatori della sapienza, che il principio di quest'Arte – per cui molti perirono – è uno solo, ed è stimato dai filosofi il più potente e sublime tra gli elementi. Gli stolti invece lo tengono in spregio, come se fosse la cosa più vile del mondo. Ebbene, ciò noi veneriamo.

Turba philosophorum, XV

Nel ricercare la bella filosofia l'abbiamo trovata composta di quattro parti, e così abbiamo scoperto la natura di ciascuna di esse. La prima parte è caratterizzata dal nero, la seconda dal bianco, la terza dal giallo e la quarta dal porpora.

Libro di Comario e Cleopatra, V



Soldati in marcia lungo le sponde del Guadalquivir. Ignazio da Toledo li osservava da un'altura, tra i chiaroscuri del tramonto, cercando di scorgere i colori delle loro insegne.

Scese dal carro e abbassò il cappuccio che l'aveva protetto dal sole durante le ore più calde, scoprendo occhi scaltri e una barba da filosofo, e prese a passeggiare per il declivio senza perdere di vista le manovre dell'armata. L'unica destinazione possibile era una cittadella fortificata a poca distanza da Córdoba. Là avrebbe trovato quel che cercava, ne era certo, ma una simile intuizione lo inquietò, sebbene egli non cedesse facilmente alla suggestione. Era, al contrario, un uomo razionale, abituato a credere in ciò che poteva comprendere e a diffidare del resto. Strana attitudine per un mercante di reliquie.

Una voce lo distolse da quei pensieri. «Ti vedo preoccupato».

Guardò in direzione del carro. Aveva parlato suo figlio Uberto, seduto alla serpa con le redini strette nei pugni. Non più di venticinque anni, lunghi capelli neri e sottili occhi ambrati.

«Tutto bene». Ignazio scrutò di nuovo a valle. «Quei soldati recano le insegne di Castiglia, staranno senz'altro facendo ritorno al presidio di re Ferdinando III. Dobbiamo seguirli, voglio conferire con sua maestà prima che faccia notte».

«Stento a crederci. Non avrei mai immaginato di dover incontrare il sovrano».

«Abituati all'idea. Da due generazioni la nostra famiglia serve la casata reale di Castiglia». Ignazio abbozzò un sorriso amaro e non poté fare a meno di pensare a suo padre, che era stato *notarius* di re Alfonso IX. Veniva sfiorato di rado dal suo ricordo, e quando accadeva rivolgeva subito la mente altrove, per allontanare l'immagine

di quell'uomo pallido e nervoso che aveva trascorso l'età adulta e la vecchiaia nel buio di una torre, a scribacchiare su pile di scartoffie. «Ti accorgerai ben presto come tale “privilegio” comporti più oneri che onori», disse sospirando.

Uberto si stiracchiò. «Ho udito molte voci su Ferdinando III. Dicono sia un fanatico religioso, motivo per cui viene chiamato “il Santo”».

«E in nome della crociata contro i mori espande i suoi feudi verso mezzogiorno, portando guerra all'emiro di Córdoba...».

Ignazio tacque, attratto all'improvviso da un rumore di zoccoli al galoppo. Si voltò a oriente e vide un cavaliere che si stava avvicinando a spron battuto. «Willalme è tornato», e accennò un saluto nella sua direzione.

Il cavaliere li raggiunse, si arrestò davanti al carro e scese con un balzo da sella. «Ho perlustrato la strada principale e buona parte delle biforcazioni secondarie», esordì, pulendosi il viso e i lunghi capelli biondi dalla polvere. Dopo anni passati a vivere in Castiglia, il suo accento francese era quasi del tutto svanito. «Nessuno ci ha seguiti».

«Bene, amico mio». Ignazio gli pose la mano sulla spalla. «Assicura il cavallo al carro e sali. Ci rimettiamo in marcia».

Il francese obbedì. «Hai scoperto dove si trova l'accampamento del re?»

«Credo di sì», rispose l'uomo, accomodandosi vicino a Uberto. «Ci basterà seguire quella truppa». Indicò la fila di armati diretta verso il piccolo abitato. «Dobbiamo raggiungerlo al più presto. Quando farà buio, queste terre traboccheranno di predoni».

Ripresero il tragitto. Il carro scivolò lungo il declivio, traballando a ogni buca della carrareccia, e si inoltrò in una vegetazione sempre più fitta e ricca di palmizi, man mano che si avvicinava al fiume. Benché si fosse nei primi giorni di estate, una leggera foschia attutiva i colori di vigneti lontani.

I tre compagni seguirono l'itinerario battuto dai soldati e oltrepassarono il fiume attraverso un vecchio ponte di pietra sorretto

da quindici arcate, appena in tempo per vedere gli armati scomparire dietro le fortificazioni dell'abitato. Prima che anche loro potessero entrare, la cancellata d'ingresso si richiuse.

Uberto frenò i cavalli e si guardò intorno. La vallata taceva. L'abitato sorgeva su una collina delimitata da un anello di cinta. In cima al rilievo svettava un *castillo* turrato, fra le merlature garrivano i vessilli reali.

In quel mentre un drappello di soldati sbucò dalla boscaglia e circondò il carro. Erano tutti vestiti alla stessa maniera, con usberghi di metallo, elmi muniti di nasale e sopravvesti rosse. Il più grosso e irsuto del gruppo si appressò alla vettura, armeggiando con una lancia. «Fermatevi *señores!* Questo è un presidio del re di Castiglia».

Ignazio, che aveva previsto una simile evenienza, fece cenno ai compagni di stare calmi, poi alzò le mani e scese dal carro. «Il mio nome è Ignazio Alvarez da Toledo. Sono un mercante di reliquie e mi trovo qui per espresso ordine di sua maestà, re Ferdinando III».

Si fece avanti un secondo soldato. «Non mi fido di questi ribaldi!». Sputò per terra e sguainò la spada. «Per me sono spie dell'emiro».

«Se così fosse, farebbero la fine di quelli», ghignò un terzo, indicando quattro cadaveri che pendevano dagli spalti.

Per nulla intimidito, Ignazio si rivolse al soldato irsuto, che a dispetto delle sembianze aveva l'aria di essere il più ragionevole. «Posiedo una missiva con tanto di sigillo regio a dimostrazione di quanto affermo». Indicò la propria bisaccia. «Se desiderate ve ne farò mostra».

L'armigero acconsentì, intimando il silenzio ai commilitoni.

Il mercante di Toledo gli porse un rotolo di pergamena, ma sicuro che nessuno fra loro sapesse leggere, soggiunse: «Controllate il sigillo, lo riconoscerete senz'altro».

Il soldato prese l'incartamento, sorvolò sulle righe d'inchiostro e fissò lo sguardo sul marchio impresso sulla cera. «Sì, è il sigillo regio». Restituì il documento e accennò un inchino. «Lorsignori perdonino la rude accoglienza, ma le truppe maomettane sono accam-

pate a poca distanza e di tanto in tanto cercano di infiltrare le loro spie nel nostro presidio. Tranquillizzatevi, ora do segno di farvi entrare». Si voltò verso le mura e gesticolò in direzione di una torretta di legno situata presso l'entrata. Da quella postazione, una sentinella rispose agitando una fiaccola.

«Proseguite fino all'ingresso», grufolò il soldato, mentre scrutava per l'ultima volta i viandanti. «Quando sarete in prossimità, alzeranno il cancello e vi lasceranno passare. Benvenuti ad Andújar, l'antica città di Iliturgis».

Ignazio risalì sul carro e Uberto incitò i cavalli a proseguire.

Si lasciarono alle spalle la cinta esterna e proseguirono attraverso quello che fino a poco tempo prima era stato un fiorente centro agricolo e artigianale. Ai bordi delle strade sorgevano fabbricati di ogni tipo, tutti abbandonati e anneriti dal fuoco. Gli unici edifici che continuavano a dare segni di vita erano le taverne, davanti alle quali confabulavano crocchi di soldati ubriachi.

La *plaza del mercado* ospitava i bivacchi delle truppe tra cui alcuni soldati berberi, acuartierati distanti dalle milizie regolari. Uberto li osservò con curiosità. Indossavano un'uniforme leggera, ricoperta da un mantello con cappuccio, il *burnus*. Per quanto apparisse strano, quegli uomini appartenevano ai reparti cammellieri del Nord Africa.

«Non stupirti della presenza di guerrieri mori», Ignazio disse al figlio. «Il califfo del Maghreb si è alleato con Ferdinando III, perciò ha inviato rinforzi».

«Ma Ferdinando sta combattendo contro l'emirato di Córdoba. Perché un califfo maomettano dovrebbe aiutarlo?».

Ignazio si strinse nelle spalle. «Questa non è una guerra di religione, ma di interessi».

«Come ogni altra», commentò Willalme.

Quando erano ormai nelle vicinanze del castello, andò loro incontro un cavaliere in arnese con uno scudo decorato da uno stemma a croce fiorata. «Señores, non potete proseguire», ammonì, senza manifestare scortesia. «A meno che non abbiate un permesso».

«Ce l'abbiamo, mio signore», assicurò Ignazio. «Siamo attesi da sua maestà».

«Sarà mia cura accertarmene, quindi scortarvi al suo cospetto».

Il mercante di Toledo porse la missiva contrassegnata dal sigillo regio. Il cavaliere la afferrò con la mano inguantata di ferro, lesse attentamente e la restituì. «Siete in regola a quanto pare». Abbassò la cuffia dell'usbergo, scoprendo un giovane volto abbronzato. «Io sono Martin Ruiz de Alarcòn. Seguitemi, vi indicherò gli stallaggi».

Il cavaliere fece strada, invitò i tre viaggiatori ad affidare carro e cavalli a uno stalliere, poi proseguirono a piedi verso il centro del castello, dove sorgeva il mastio.

Nel frattempo era calata la notte, le sentinelle provvedevano ad accendere fuochi intorno al perimetro delle mura.

«Sua maestà alloggia in cima al mastio», spiegò l'Alarcòn. «A quest'ora si starà intrattenendo con i dignitari e il consiglio di guerra».

Salirono le scale verso la sommità del torrione. L'ambiente era cupo; le pareti di pietra, prive di abbellimenti, sfoggiavano solo le macchie di fumo lasciate dalle torce.

«Non stupitevi della trascuratezza del luogo», precisò il cavaliere, notando gli sguardi interdetti dei tre visitatori. «Sua maestà vi si reca di rado, per scopi prettamente militari. Ma queste mura hanno una grande storia, risalgono ai tempi di Carlo Magno».

«Dopotutto», intervenne Uberto, scambiando un'occhiata d'intesa con Willalme, «questo castello non è che una testa di ponte protesa verso Córdoba. È risaputo che Ferdinando il Santo stia pianificando l'attacco decisivo contro l'emirato».

«I propositi di *reconquista* di sua maestà sono più che leciti». L'Alarcòn gli rivolse una smorfia tollerante. «Ma fossi in voi eviterei di chiamarlo "il Santo" in sua presenza. Ferdinando di Castiglia è piuttosto suscettibile in merito a certi epiteti, sebbene innocui».

«Scusate l'impudenza di mio figlio», sospirò Ignazio, nascondendo sotto la barba un risolino compiaciuto. Con il passare del tempo Uberto manifestava tratti sempre più comuni ai suoi, primi fra tutti l'insofferenza per le forme di autorità e il gusto di stuzzicare chiun-

que vi si assoggettasse con cieca dedizione. Ma per altri versi gli era dissimile, il suo sguardo e i suoi propositi erano sempre trasparenti come acqua di fonte, mentre Ignazio era sfuggente e pieno di segreti. L'esperienza gli aveva insegnato a tacere su certi argomenti, specie sugli aspetti proibiti del sapere. L'essere frainteso, in passato, gli era quasi costato l'accusa di negromanzia.

Dopo la seconda rampa di scale, raggiunsero un'anticamera drappeggiata da arazzi e guardata da un assembramento di soldati e valletti.

«Attendete che vi faccia annunciare, poi entrate uno per volta, senza fretta». L'Alarcòn lanciò un'ultima occhiata a Uberto, questa volta di monito. «E aprite bocca solo se interpellati».

Dopo una breve attesa, la compagnia fu lasciata passare.

Il mercante si mosse per primo, e superando l'anticamera attraversò con passi misurati un ambiente spazioso. Alle pareti risaltavano molte icone sacre, in quantità eccessiva rispetto alla norma, quasi dessero sfogo a una devozione maniacale.

Assiso al centro della sala stava Ferdinando III di Castiglia, un uomo di circa trent'anni con indosso un mantello di velluto azzurro e una tunica quadrettata. Aveva lunghi capelli castani che cadevano sulla fronte a mo' di frangia, un accenno di barba che metteva in risalto un mento sfuggente e occhi celesti persi nel vuoto. Varie personalità gli facevano da ala, consiglieri, religiosi e aristocratici. L'Alarcòn aveva trovato posto fra quelli ed era intento a confabulare con un individuo armato di tutto punto ma piuttosto singolare, poiché aveva il viso nascosto da un camaglio che lasciava liberi solo due pertugi per gli occhi.

Dopo aver notato tutto ciò, il mercante di Toledo si prostrò davanti al re e gli rese omaggio con il rito del baci mano. Uberto e Willalme lo raggiunsero e si inginocchiarono ai suoi fianchi.

Ferdinando III schiuse le labbra, preannunciando di voler parlare, e tutti nella sala cessarono di emettere il benché minimo bisbiglio.

«Voi sareste dunque Ignazio Alvarez». La voce del monarca era bassa, quasi flemmatica. «La vostra reputazione ha del sensazionale.

Si dice che in gioventù abbiate rifiutato di diventare *clericus* e persino *magister*, preferendo la vita raminga. Non neghiamo d'essere incuriositi».

«Non ho nulla da nascondere, sire». Ignazio soppesò le parole. «Chiedete nondimeno e vi sarà risposto. Sappiate però che sono un uomo semplice, non ho talenti particolari».

«Questo saremo noi a giudicarlo, mastro Ignazio». Ferdinando III acuì lo sguardo, quasi per saggiare la sincerità dell'interlocutore. «Siamo al corrente delle vostre imprese. Si vocifera tra l'altro di come nel 1204 abbiate raggiunto Costantinopoli e vi siate messo al servizio del doge di Venezia, sebbene fulminato da scomunica. Sappiate che non tolleriamo una simile condotta. Una famiglia legata al nostro nome non deve appoggiare i perseguitati dalla Santa Sede, pur trattandosi di blasonati o di condottieri», sospirò. «Ma saremo magnanimi. Sorvoleremo sui vostri trascorsi se accetterete le nostre richieste».

«Perché vi rivolgete a me?».

Ferdinando III fece un cenno infastidito. «Vostro padre, un uomo di rara intelligenza, ha servito questa casata fino alla morte, comportandosi sempre in maniera impeccabile. Esigiamo da voi la stessa obbedienza».

Uberto prestava attenzione a ogni sfumatura del discorso, dal *pluralis maiestatis* del monarca al tono sfuggente del padre, e tuttavia non riusciva a distogliere lo sguardo da un particolare bizzarro. Ferdinando teneva in mano una statuetta bianca a forma di donna e di tanto in tanto la accarezzava con gesti smaniosi, quasi infantili. Rammentò d'aver sentito parlare di quell'oggetto: era la famosa Madonna d'avorio da cui il re non si separava mai, neppure in campo di battaglia.

Il monarca, nel frattempo, continuava a parlare: «Soprattutto, mastro Ignazio, giudicheremo la vostra obbedienza in base all'operato che svolgerete. Vi attende un'importante missione, ecco perché siete stato convocato».

Il mercante alzò lo sguardo, incrociando quello del re per cercarvi

anticipazioni di quanto l'aspettava, ma vide soltanto due occhi inespessivi, lucidi come porcellana. Spesso si era trovato in situazioni del genere. Non era insolito che i suoi servigi venissero richiesti alle corti dei grandi signori interessati al recupero di reliquie di santi o di oggetti bizzarri nascosti in luoghi lontani e inaccessibili. E tuttavia non immaginava cosa stesse per chiedergli il re. D'altro canto, a infastidirlo, era il ricorrere nel discorso della parola *obbedienza*.

«Alzatevi, mastro Ignazio». Una venatura di malanimo colorì il tono di Ferdinando III. «Dite, avete saputo qualcosa sul rapimento di nostra zia, la regina Bianca di Castiglia?».

Ignazio non seppe cosa rispondere. Negli ultimi anni le manovre dei regni di Castiglia e di Francia erano espressione più o meno esplicita della volontà di due sorelle, figlie legittime del defunto re Alfonso VIII di Castiglia. La prima, Berenguela, era la madre di Ferdinando il Santo e, sebbene non esercitasse direttamente il potere, aveva inculcato al figlio rigidi principi religiosi che lo spingevano all'espansione del regno e alla crociata contro i mori di Spagna. La seconda, Bianca, era andata in sposa al re francese Luigi VIII, detto "il Leone", ed essendo da poco rimasta vedova, aveva preso di persona il controllo della Francia, data l'età prematura del delfino.

Bianca si era rivelata una regnante di polso, non solo tenendo testa a una schiera di baroni restii a servire una donna di sangue castigliano, ma anche continuando a promuovere la crociata contro l'eresia catara avviata dal marito nelle terre di Linguadoca. Tale comportamento era stato cagione di molte inimicizie, ma le aveva anche garantito l'appoggio della Santa Sede e soprattutto del cardinale Romano Frangipane, legato pontificio.

Ignazio pensò che il rapimento della regina Bianca si incasellasse alla perfezione in quel groviglio politico. Ma lui non ne sapeva nulla, quindi abbassò lo sguardo e fece un cenno di diniego. «Sono costernato, sire. Sebbene intrattenga rapporti con diversi commercianti e viaggiatori della Francia, non sono stato informato di nulla al riguardo».

«Dunque è vero, la notizia non è ancora trapelata». Ferdinando

III appoggiò la statuetta su un bracciolo e lanciò un'occhiata verso l'armigero con il camaglio, poi si rivolse nuovamente al mercante: «È necessario agire alla svelta e con la massima circospezione».

«Dobbiamo soccorrere la regina Bianca di Castiglia?». La voce non era di Ignazio, bensì di Uberto, incapace di trattenere lo stupore. Tutti gli sguardi della stanza conversero in un attimo su di lui.

Il mercante di Toledo fu attraversato da una vampata di imbarazzo. Odiava dare spettacolo di sé. «Scusate l'impertinenza di mio figlio, maestà». Dardeggiò un'occhiata severa in direzione del costernato Uberto, poi prese a fissare l'intreccio del tappeto persiano che aveva ai piedi. «Scusate davvero».

«Non ne vediamo il motivo», affermò il monarca. «Ha perfettamente ragione».

«Ma come? Di grazia...». Ignazio rialzò lo sguardo, la fronte aggrottata. «Siamo una semplice famiglia di mercanti...».

«Sapete bene come ciò non sia del tutto vero. Comunque il vostro ruolo nella missione resterà marginale, l'azione vera e propria sarà affidata a chi di dovere».

Il monarca scrutò di nuovo tra la piccola folla e a un suo cenno si fece avanti l'uomo con il camaglio. Passò al fianco dell'attonito Ignazio, disegnò un elaborato inchino davanti al reggente e si mise alla sua sinistra.

Con un secondo cenno, Ferdinando III fece cessare il brusio che risuonava nella stanza. «Capite, mastro Ignazio? Quest'uomo dirigerà l'aspetto strategico e, se necessario, le azioni belliche che porteranno alla liberazione di nostra zia Bianca di Castiglia». Invitò poi il misterioso armigero a rivelarsi: «Prego, messer Filippo, mostrate il volto».

A tale richiesta l'uomo portò le mani al capo e sfilò la maglia d'acciaio che lo ricopriva. Rivolse un volto rude, simile a una maschera di rame. Ma a renderlo temibile erano gli occhi, animati da un'intelligenza non comune.

Senza manifestare stupore, Ignazio si rammentò d'aver incontrato quell'uomo molti anni addietro. Uno scambio di sussurri alle sue

spalle gli confermò che Willalme e Uberto stavano consultandosi sulla medesima questione. «Messer Filippo di Lusignano», disse, «sono felice di ritrovarvi in salute dopo tanto tempo».

«Sono altrettanto lieto che vi ricordiate di me, mastro Ignazio», rispose l'armigero, arricciando le labbra in un sorriso.

«Come potrei dimenticare? Beneficciari della vostra scorta mentre ero in viaggio per Burgos. Sono passati quasi dieci anni da allora, e sono ancora in debito con voi».

«Vi prego, non sentitevi in obbligo di riconoscenza. Non mi costò alcun sacrificio aiutarvi. Comunque, se proprio ci tenete, in futuro avrete forse occasione di sdebitarvi».

«Non c'è tempo per i convenevoli», li interruppe Ferdinando III. «Urgono questioni impellenti. Messer Filippo, abbiate la cortesia di spiegare la situazione».

Filippo posò il camaglio e i guanti ferrati su un trespolo, poi iniziò a parlare: «Durante la Quaresima appena trascorsa si è riunito a Narbonne un concilio, per stabilire il da farsi sulla crociata contro i catari di Linguadoca. In tale occasione è stato scagliato l'anatema sui conti di Tolosa e di Foix, coalizzati con gli eretici contro Bianca di Castiglia». Fece una pausa per consentire agli astanti di memorizzare le notizie. «La regina ha ritenuto opportuno presenziare a tale concilio, ma da allora non abbiamo più avuto sue notizie. Ecco il punto, Bianca sembra essersi dileguata nel nulla». Puntò lo sguardo sul mercante di Toledo. «Alcune voci confermano che sia stata rapita e che si trovi prigioniera nel Sud della Francia, in balia di un certo Conte di Nigredo. Non sappiamo altro».

Ignazio si accarezzò la barba, pensoso. «Da dove provengono queste notizie?»

«Dal venerabile Folco, vescovo di Tolosa», rispose Filippo. «Ne è venuto a conoscenza durante l'esorcismo di un ossesso».

«Un esorcismo?»

Il Lusignano aprì le braccia con fare evasivo. «Non ci è stato riferito nulla di preciso al riguardo. Monsignor Folco attende una nostra delegazione per ulteriori ragguagli». Dopo una pausa, seguì

con maggior persuasione: «Comprendo il vostro sconcerto, mastro Ignazio, e in parte lo condivido. Le parole di un ossesso sono un indizio vago, ma la scomparsa della regina Bianca resta un fatto concreto. Su questo non c'è dubbio. Per lo meno sappiamo da dove iniziare le indagini».

«Convengo con voi, tuttavia non capisco a cosa potrei servire io». Il mercante si rivolse a Ferdinando III, ma il suo sguardo si infranse nell'espressione vitrea del monarca. «Si tratta di cavilli diplomatici di cui non ho esperienza...».

A tali parole, una voce nascosta risuonò dal fondo della stanza: «Ignazio Alvarez, cosa vai dicendo? Rifuggi gli impegni come eri solito fare da fanciullo?».

Ignazio fu attraversato da un brivido. Conosceva quella voce ma non la udiva da moltissimo tempo. Vide la sagoma di un uomo uscire dai tendaggi alle spalle del trono, un vecchio segaligno con i capelli bianchi e la pelle scura come buccia di dattero. Indossava una sorta di tonaca monacale, ma più elegante.

Quando fu alla luce delle fiaccole, il vegliardo accennò un inchino in direzione del monarca. «Ho ascoltato fin troppo, sire. Lasciate che partecipi alla conversazione».

Ferdinando III annuì. «Parlate pure, magister».

Ignazio, che aveva assistito alla scena con crescente stupore, si avvicinò a quel vecchio e, senza staccargli gli occhi di dosso, lo prese per mano e gli si prostrò dinanzi. «Maestro Galib, siete proprio voi?».

Il vegliardo sorrise, inarcando le sopracciglia bianchissime. «Sì, figliolo, sono proprio io».

Mentre lo fissava con meraviglia, il mercante rievocò il loro primo incontro. Correva l'anno 1180 e, sebbene ancora fanciullo, Ignazio era stato ammesso alla Scuola di Toledo. Per suo padre era stato motivo di grande orgoglio, poiché in quel luogo si svolgeva la monumentale opera di traduzione dei manoscritti provenienti dall'Oriente. Il maestro Galib era all'epoca un brillante venticinquenne, provvedeva all'istruzione dei discepoli e aiutava il dotto Gherar-

do da Cremona, che si era insediato a Toledo appositamente per tradurre in latino i trattati dei filosofi arabi e greci.

Era stato proprio Galib a occuparsi del giovane Ignazio e a insistere perché fosse iniziato allo studio del latino, riconoscendo in lui un'intelligenza non comune. In quel periodo Gherardo da Cremona era troppo impegnato per notare il fanciullo, ma tempo dopo l'aveva voluto al suo fianco facendone uno dei discepoli prediletti. Ciò era potuto avvenire solo grazie alla mediazione di Galib.

«Vi credevo morto», ammise Ignazio, sovrastato dai ricordi. «Nessuno sapeva più dove foste finito».

«Mi sono semplicemente allontanato da Toledo», rispose il magister. «Ho continuato a insegnare per qualche tempo dopo la morte di Gherardo da Cremona, poi ho deciso di mettermi al servizio di re Ferdinando». Il suo sorriso si incrinò, rivelando una stanchezza profonda, tutta interiore. «Il Signore ha voluto prendersi gioco di questo povero vecchio, facendogli dono di un'inconsueta longevità...».

Ignazio aveva un'infinità di domande da porgli, ma Galib lo anticipò: «Non puoi rifiutare questa missione, figliolo. La tua partecipazione è di importanza vitale».

«Spiegatevi, magister».

«Non alludo alle informazioni che il vescovo Folco sostiene d'aver carpito durante un esorcismo». Il vegliardo alzò l'indice ossuto. «Ho già sentito parlare del Conte di Nigredo e sono al corrente della nomea che lo circonda. È un avversario temibile, un alchimista. Per questo motivo è necessario che tu accompagni messer Filippo fino alla contea di Tolosa e che indaghi al suo fianco sulla scomparsa della regina Bianca. So bene quel che dico. Sei stato di gran lunga il discepolo migliore di Gherardo da Cremona, versato soprattutto nelle scienze ermetiche e nell'esplorazione dell'occulto. Sono anche al corrente di come tu abbia scelto di intraprendere il mestiere del mercante per approfondire simili conoscenze durante i tuoi viaggi, non negarlo».

«Un alchimista...». Ignazio aveva riacquisito la solita tetragona

impassibilità. «Dunque siete stato voi a proporre il mio nome per questo incarico».

«Sì». Il vecchio intrecciò le braccia, il suo corpo minuto parve restringersi tra le pieghe dell'abito. «Re Ferdinando mi ha chiesto di indicargli l'uomo più idoneo e io ho pensato subito a te. Avrei volentieri preso il tuo posto, ma sono troppo vecchio per affrontare una simile impresa. Allora, cosa intendi fare?».

Il mercante si volse in direzione di Uberto e Willalme, lesse nei loro volti perplessi, infine rispose: «Accetto l'incarico». Abbozzò un mezzo sorriso. «Dopotutto, non mi sembra di avere diritto di replica a un ordine del re».

«Infatti», insinuò il Lusignano, che aveva ascoltato con vivo interesse. «Partiremo domani stesso. Stanotte riposerete nel castello, in una stanza ai piedi del mastio».

«Molto bene». I lineamenti di Ferdinando III si erano distesi. «Ora che la questione è risolta, possiamo apprestarci per la cena», e così dicendo batté le mani. «Naturalmente, mastro Ignazio, siete invitato a prendervi parte insieme al vostro seguito».

Dopo aver parlato, il monarca si alzò in piedi e attraversò la stanza in direzione dell'uscita mentre un codazzo di nobili iniziava a seguirlo spintonando. Invece di aggregarsi a quella gente, Ignazio si scostò ai margini della sala. Non era avvezzo a mettersi al seguito di chicchessia. Fu allora che una mano ossuta gli strinse il braccio.

«Seguimi figliolo», disse Galib. «Conosco una scorciatoia per raggiungere la sala da pranzo».

La cena si tenne al piano superiore del mastio, in un salone dominato al centro da un camino cilindrico intorno al quale si apriva un lungo tavolo a ferro di cavallo. Ignazio fece scorrere lo sguardo sui volti dei commensali per soffermare l'attenzione su Galib, che gli sedeva di fronte con aria inquieta. Uberto e Willalme avevano preso posto accanto a loro.

Nella speranza che il magister fosse in vena di rivelazioni, il mercante aveva occupato l'estremità sinistra del tavolo, dove sedevano nobilucci distratti e cavalieri di bassa lega. Lì le sue parole sarebbero rimaste coperte dal chiacchiericcio di sottofondo mentre re Ferdinando, seduto al centro del ferro di cavallo, era intento a parlare con Filippo di Lusignano e con un ombroso frate domenicano.

«Magister, qualcosa vi cruccia?», chiese il mercante.

«Ti spiegherò più tardi», rispose Galib, sforzandosi di apparire sereno. «Ora pensiamo a svagarci. Dimmi di te e dei tuoi compagni...».

Ignazio gli narrò dei viaggi che aveva compiuto in Oriente, lungo le coste dell'Africa e in svariati Paesi europei. Poi descrisse il rocambolesco pellegrinaggio che aveva intrapreso lungo il *Camino de Santiago* nell'estate del 1218. Proprio in tale frangente aveva conosciuto Filippo di Lusignano, che nei suoi confronti era stato tanto cortese quanto misterioso.

In quel mentre entrò nella sala un drappello di valletti sovraccarichi di caraffe e vassoi, sciamò con ordine ai fianchi della tavolata e distribuì il primo servizio di credenza, frutta e pietanze fredde.

Ignazio si preparò ad affrontare uno dei più elaborati cerimoniali della corte castigliana, la cena, scandita, secondo usanza, da oltre una decina di portate. Avrebbe preferito spartire un pasto frugale

con pochi commensali, magari nella penombra di una taverna. Poi fu colto dalla nostalgia per il focolare domestico e soprattutto per la moglie Sibilla. Non la vedeva da mesi, e al pensiero di averla lasciata di nuovo sola gli rimordeva la coscienza.

“Sono il peggiore dei mariti”, si disse, e per un attimo cercò di immaginare cosa provasse lei, nella solitudine di una casa vuota, senza l’uomo che aveva giurato di amarla. Si sentì oppresso da un dispiacere intenso e da un’incontenibile urgenza di correre da lei. Ma quel senso di colpa fu tanto veloce a sconvolgerlo quanto a svanire, e un attimo dopo il volto del mercante era tornato impassibile. La sua razionalità lo rendeva capace di amare solo a momenti alterni e di accantonare in fretta i sentimenti. Si era allontanato da casa per l’ennesima volta, era vero, ma non gli era stata lasciata scelta. E per scacciare del tutto la malinconia si versò un calice di vino speziato.

Galib nel frattempo aveva interrogato Willalme sulla sua città d’origine, Béziers, messa a ferro e fuoco dai crociati perché ospitava eretici catari. Il francese precisò che in seguito a quell’evento era fuggito, salvandosi per puro miracolo.

«E i tuoi familiari?», chiese istintivamente il vecchio.

Willalme si oscurò. «Morti». Con un moto di stizza, prese una mela e la affettò con gesti secchi. «Mio padre, mia madre, mia sorella... Tutti uccisi dai crociati durante la presa di Béziers».

Non volendo metterlo a disagio, Galib approfittò di un nuovo cambio di portate per troncane il discorso.

Si passò dai sapori della frutta e della pasta di mandorle al salato dei formaggi e delle olive. La tavolata appariva allegra, eppure sotto quella parvenza di rilassatezza aleggiava una tensione trattenuta, visibile sulle facce tirate di alcuni commensali. Il mercante di Toledo se ne avvide ma non ne fece parola con nessuno. «Permettete una domanda, magister?», chiese d’un tratto. «Cosa c’entra Filippo di Lusignano in questa faccenda? Quando lo conobbi non apparteneva alla corte di Castiglia, indossava l’uniforme dei Templari e aveva rinunciato al titolo nobiliare».

«Il Lusignano è uno degli ambasciatori più preziosi di Ferdinan-

do III per la Francia», spiegò Galib, scostando con disgusto un vaso di carne intinta nell'agresto. «Si è presentato a questa corte circa sette anni fa e da allora si è sempre comportato in maniera impeccabile, al punto che sua maestà ne ha agevolato l'ingresso nell'Ordine militare di Calatrava e ha fatto in modo che ottenesse una commenda».

«E dite, chi è il domenicano che siede alla destra del re?».

A quelle parole il vecchio ebbe un sobbalzo, ma il mercante non se ne stupì. Aveva notato le frequenti occhiate che lanciava verso quel figuro.

«È Pedro Gonzalez de Palencia, confessore personale di sua maestà», rispose Galib. «Ferdinando III non muove un passo senza averlo prima consultato».

«Ho sentito parlare di lui, ha fama di essere un profondo conoscitore delle Sacre Scritture». Ignazio lasciò trapelare un sorrisetto malizioso. «Volete dirmi perché lo guardate con tanto malanimo?»

«Padre Gonzalez non è una persona schietta. Troppo compassato, troppo calcolatore. Inoltre credo sia al corrente di notizie riservate sul rapimento di Bianca di Castiglia. Deve sapere più di quanto vuol far credere, dal momento che è stato lui a convincere sua maestà a imbarcarsi in questa faccenda».

Ignazio corrugò la fronte. In effetti, dopo il colloquio intrattenuto con Ferdinando III, aveva iniziato a nutrire dei dubbi. Perché mai il re di Castiglia, sebbene consanguineo della reggente di Francia, avrebbe dovuto provvedere a soccorrerla? Una simile mossa poteva passare per un'intromissione politica nelle fin troppo contese terre di Linguadoca. Possibile che dopo la morte di Luigi VIII la corte parigina non riuscisse a prendere in mano la situazione? Non c'erano cavalieri, in Francia, in grado di soccorrere la regina? E quali vantaggi poteva ricavare padre Gonzalez nell'esercitare la propria influenza sulle terre occitane? Cosa significava esattamente la spedizione contro il Conte di Nigredo?

Evitò di mostrarsi preoccupato e iniziò a piluccare il cibo che gli veniva servito davanti, una *pastilla* di piccione avvolta in una cro-

sta profumata di cannella. Galib invece si fece portare una semplice zuppa di segale e piselli.

Ma Ignazio aveva troppi pensieri per riuscire a tacere. «Magister, parlateci dell'ossesso che Folco di Tolosa sostiene d'aver interrogato».

«Ne so quanto te, figliolo». Galib si pulì le labbra con l'orlo della manica. «Non immagino dove il vescovo Folco abbia raccattato quell'ossesso e neppure so di cosa l'abbia messo al corrente. Dovrai indagare tu. Domattina partirai con Filippo di Lusignano alla volta di Tolosa, ma la missione dovrà svolgersi nell'assoluto anonimato. Vi sarà rilasciato un salvacondotto vergato da padre Gonzalez, che consegnerete soltanto a Folco». Il suo tono si fece grave. «Tuttavia ho un altro incarico da affidarti, oltre a quello già stabilito dal re».

«Mi cogliete di sorpresa».

Le sopracciglia di Galib si aggrottarono. «La faccenda è complessa. Come ti dissi, ho già sentito parlare del Conte di Nigredo. Il mio ricordo risale a diversi anni fa, quando incontrai un castellano del Sud della Francia, un certo Raymond de Péreille, della casata di Mirepoix. Fu lui ad accennarmi per la prima volta del Conte di Nigredo, descrivendolo come un alchimista, ma io non gli diedi troppa importanza, credendola una leggenda. Soltanto in seguito scoprii che il conte esisteva davvero».

«Ci sarebbe utile incontrare questo Raymond de Péreille», azzardò Uberto.

Galib annuì. «Infatti è quanto vi chiedo, ma la faccenda dovrà restare segreta. Non possiamo fidarci neppure del Lusignano, poiché riferirebbe ogni cosa a padre Gonzalez. E io non mi fido di quel domenicano». Esitò un attimo, guardandosi intorno. «Il signor de Péreille protegge gli eretici, parteggia per i catari. Capite la ragione di tanta riservatezza?».

Uberto esaminò il volto perplessa del padre, poi chiese: «Come possiamo incontrare Raymond de Péreille senza venire scoperti?»

«Semplice», rispose Galib. «Uno di voi tre, invece di raggiungere Tolosa assieme al Lusignano, partirà stanotte stessa e terrà un incon-

tro segreto con il de Péreille. Tu, Uberto, credo saresti il più idoneo per l'impresa».

«Non se ne parla», grugnò il mercante. «Mio figlio resta con me».

Il vecchio non cedette: «Comprendo la tua apprensione, Ignazio. Ma se farete come dico, eviterete di lasciarvi manipolare da fra' Gonzalez e dal vescovo Folco».

«E se questo signor de Péreille fosse in combutta con il Conte di Nigredo?», obiettò il mercante, ormai palesamente innervosito. «Se fosse stato proprio lui a rapire Bianca di Castiglia? Dopotutto togliere di mezzo la regina di Francia giocherebbe a favore dei catari».

Galib scosse il capo. «Raymond de Péreille non è interessato a inimicarsi i crociati francesi, tanto meno la corte parigina», spiegò. «Dispone di così pochi soldati da aver bisogno della protezione del conte di Foix. Non ha le risorse per organizzare il rapimento di una regina. Inoltre, da quando lo conosco cerca di restare nell'ombra, lontano dal teatro della guerra».

Uberto piantò i gomiti sul tavolo e scrutò il padre. «Il maestro Galib ha ragione», disse, stringendo gli occhi come un gatto selvatico. «Il suo incarico è importante. E poi posso cavarmela benissimo, non sono più il ragazzino ingenuo di una volta. Incontrerò Raymond de Péreille, carpirò da lui le informazioni necessarie sul Conte di Nigredo, poi ti raggiungerò a Tolosa».

«Non sono del tutto convinto», ribatté Ignazio. Sapeva bene che Uberto moriva dalla voglia di mettersi alla prova, ma doveva tenere a freno la sua irruenza. «Dove si trova attualmente il de Péreille? Dove dovrebbe recarsi mio figlio?».

La voce di Galib si addolcì: «Sui Pirenei, presso un noto rifugio dei catari: la rocca di Montségur».

Il mercante parve rinfancato. «Quel luogo è a sud di Tolosa, poco distante dal castello di Foix. Dunque Uberto dovrebbe semplicemente precedermi...».

«Non sarà rischioso», ribadì il magister, iniziando a gesticolare concitato. Sembrava entusiasta per i nuovi risvolti della vicenda e per poco non rischiò di rovesciare la zuppa di segale. «Così facen-

do otterrete informazioni sicure. Altro che le farneticazioni di un ossesso!».

Galib pronunciò l'ultima parola con tono un po' troppo alto, tanto che un brusio inquieto risuonò per la tavolata.

Un cavaliere di bassa lega, che stava attingendo a piene mani da un intingolo giallastro, scoppiò in una risata grassa. «Lasciatelo a me, quell'ossesso! Vedrete come farò presto a farlo rinsavire». Alcune risate di sottofondo lo incitarono a proseguire, e dopo essersi guardato intorno dichiarò: «Ma guarda che roba! Ai margini della tavolata si bisbiglia di alchimia, di ossessi e di altre sciocchezze del genere. Come se un re avesse bisogno di simili cialtroni per governare». Strappò un pezzo di arrosto e lo intinse nella salsa, incurante di immergervi le dita fino alle nocche. «Altro che chiacchiere e libri polverosi! Bastano una spada e un buon cavallo per sconfiggere Satana. E invece a chi ci affidiamo? A un vecchio bavoso e a un losco mozarabo. Sì, signori miei, non l'avete riconosciuto? Un mozarabo, ecco chi è quell'Ignazio da Toledo, uno sciacallo venuto a incantarci con i suoi sotterfugi».

«Ignorate quell'animale», consigliò Galib, mozarabo pure lui. «Dev'essere ubriaco fradicio».

Ma il cavaliere continuò la sua arringa: «Guardate come mangia a sbafo il nostro mozarabo! A chi importano le sue fanfaluche da negromante? Mi bastano queste mani per sconfiggere qualsiasi alchimista».

Ignazio non restò indifferente a quelle parole, benché pronunciate da un *guerrejador* del re di Castiglia. Il nervosismo per il nuovo incarico di Uberto turbava il suo sangue freddo, e poi intravedeva la possibilità di sfruttare la situazione a suo vantaggio, quindi batté la mano sul tavolo e parlò a gran voce. «Questo grazioso signore sembrerebbe ferrato nelle scienze occulte», esordì faceto, e subito l'attenzione generale si riversò su di lui.

Il guerrejador rigettò nell'intingolo il pezzo di arrosto, soffocò un rutto e scattò in piedi. «Di cosa blateri, mezz'arabo? Un cavaliere cristiano sa sempre distinguere il bene dal male».

Il mercante aprì le braccia, simulando stupore. «Perbacco, mi trovo al cospetto di un grande magister!». Attese che qualche risatina echeggiasse per la sala, poi proseguì la pantomima: «Egli di certo conosce i culti degli eretici o i segreti dell'alchimia».

«In vita mia non ho mai avuto bisogno di conoscere nulla!», esclamò il cavaliere, sbraitando con le mani grondanti di sugo. «Non mi serve la sapienza di un domenicano per riconoscere un eretico o un negromante, quando me ne trovo uno di fronte. E questo vale anche per il tuo caso, mezzosangue saraceno!». Dovette accorgersi di aver sragionato, poiché ripiegò sulla prima frase che gli parve opportuna: «In caso di incertezza potrei comunque chiedere consiglio a un buon frate».

«E siete in grado di distinguere un frate da un eretico? O un filosofo da un alchimista?». Con un ghigno furbesco, Ignazio alzò l'indice. «Attento, mio signore. Se ragionate in questo modo, prima o poi potreste finire in ginocchio persino davanti a un somaro».

A quella battuta un fragore di risate attraversò la tavolata. Gli stessi commensali che avevano incitato il guerrejador pendevano ora dalle labbra del mercante.

Il cavaliere di bassa lega sputò un insulto e senza pensarci due volte sguainò la sua daga e si diresse verso Ignazio. «Vediamo se avrai ancora voglia di scherzare, miserabile, quando ti avrò mozzato il naso e le orecchie!».

Il mercante, impassibile alla minaccia, lanciò un'occhiata in direzione di Ferdinando III e dei suoi commensali più prossimi. Willalme invece strinse il manico del pugnale arabo assicurato alla sua cintura, pronto ad agire, ma non ce ne fu bisogno. Tutto si interruppe al suono di una voce autoritaria.

«Cavaliere, riponete subito quell'arma e tornate a sedere!». Padre Gonzalez de Palencia si era alzato di scatto dal seggio, lo sdegno dipinto sul volto. «Avete dato abbastanza spettacolo di villania».

«Costui mi ha insultato!», abbaiò l'armigero, puntando la daga verso Ignazio.

«Egli si è difeso dalle vostre ingiurie dicendo il vero. Siete un bru-

to capace soltanto di dimenare un'arma. Qualsiasi bifolco in salute potrebbe imparare a farlo con eguale maestria». Il Gonzalez accentuò la smorfia sprezzante. «Obbedite, se non volete che si provveda a farvi mettere ai ferri».

A tale minaccia, il cavaliere si ammansì e tornò a sedere mugugnando a testa china. Il domenicano lo seguì con occhi imperiosi, poi si rivolse a Ignazio: «*Señor*, a nome di sua maestà e di questa corte, lasciate che esprima risentimento per l'accaduto. In caso vi sentiate offeso, quel cavaliere sconsiderato non esiterà a porgervi le sue scuse».

«Non è necessario, padre Gonzalez», rispose Ignazio, serafico. «Rendo grazie a voi per avermi difeso, e a sua maestà per avervi permesso di farlo».

Il frate predicatore abbozzò un sorrisetto incuriosito. «Ah, vedo che conoscete il mio nome...».

«Credo sia preciso dovere di un convitato informarsi sull'identità di chi siede alla destra del padrone di casa».

«Ammiro la vostra sottigliezza, mastro Ignazio». Padre Gonzalez lo scrutò con un'occhiata tanto profonda quanto discreta. «Apprezzo gli uomini di pensiero, quale io stesso mi ritengo. Quando anni fa rimasi zoppo, cadendo da cavallo, mi resi conto della troppa importanza che davo al corpo e alla vita materiale. È nella mente che risiede la vera possanza e spero sappiate usarla al momento opportuno, poiché il Maligno sta infliggendo un grave colpo alla cristianità». Afferrò i bordi del tavolo, quasi volesse spezzarlo. «L'Occidente è insidiato da molti flagelli: le orde saracene, l'eresia catara e le epidemie. Cosa accadrebbe se venisse a mancare Bianca di Castiglia, spada del Signore e persecutrice degli eretici? Chi si occuperebbe del regno di Francia? Non certo il giovane delfino, troppo inesperto. Il regno cederebbe alla tracotanza dei conti occitani e dei loro protetti, i catari, che non esiterebbero a diffondersi come scarafaggi e a dilagare a sud delle Alpi e oltre i Pirenei, nei regni di Aragona e di Castiglia».

«Come suggerite di rimediare, reverendo padre?».

Le mani del domenicano si aprirono come le ali di una colomba, poi si giunsero con fermezza. «Recatevi in fretta a Tolosa e chiedete consiglio al vescovo Folco. Egli, che attraverso un esorcismo ha saputo intravedere la verità dei fatti, vi indirizzerà verso la giusta strada. Gli presenterete una mia lettera, che ho già affidato a messer Filippo, nella quale confermo la vostra buona fede e il vostro legame con la corte castigliana. Inoltre, quando sarete giunti a destinazione, beneficerete della scorta dei cavalieri di Calatrava. Dieci di loro sono partiti da due giorni e si uniranno a voi nei pressi di Tolosa».

«Ora mi sento più tranquillo», disse Ignazio, innervosito in realtà da quell'ultima rivelazione. «Troppa gente fra i piedi», pensò.

«Sarete ricompensato a dovere per questo servizio», concluse il Gonzalez. «Senza contare che la vostra anima ne trarrà grande beneficio. Il paradiso è assicurato ai servitori del Cristo».

Il mercante chinò il capo, fingendosi profondamente onorato. La sua piccola messinscena aveva funzionato alla perfezione. Provochando l'ira dell'ottuso guerregjador, era riuscito a far intervenire il domenicano, così da poter saggiare il suo pensiero e la sua influenza a corte. Ed entrambi gli parvero elementi non trascurabili.

Il Gonzalez attese un gesto di Ferdinando III, poi tornò a sedersi.

La cena volse al termine culminando in una sfilata di portate di credenza, dopodiché gli inservienti sistemarono ai bordi del tavolo una serie di catini pieni d'acqua, in modo che i commensali potessero detergersi le mani.

Galib concluse il pasto sorseggiando una bevanda al ribes, poi informò il mercante che lui e i suoi compagni sarebbero stati ospitati in una stanza alla base del mastio, dove avrebbero trascorso la notte. Per ultima cosa si rivolse a Uberto: «Spero tu non sia molto stanco, ragazzo. Ti verrò a chiamare prima dell'alba».

Così dicendo, il magister allargò il viso in un ghigno inquieto, vagamente somigliante a una maschera di cera.